

L'avventura di Antonioni

Ancora una volta l'alta borghesia — uno strato sociale, che per contraddizioni ed ambizioni ben si presta ad indagini, dove il fatto sociologico è occasione per più individualizzate enunciazioni — è l'humus sofisticato e spregiudicato su cui allignano creature mediocri. E' questo un aspetto realisticamente enunciato dell'attuale società italiana, che assurge ad immagine emblematica di un costume e di un momento storico.

Le grandi controversie che attanagliano gli uomini, i grandi motivi che, per approvazione o negazione, spiegano la vita ed i patimenti degli uomini, a questi livelli sono dimenticati o filtrati attraverso un egoismo rinunciatario e pertanto sono registrati come un ennesimo fastidio privo di qualsiasi efficacia operativa.

Nell'*Avventura*, infatti, la crociera in yacht, la visita ad un'isola sassosa, il soggiorno nel grande albergo, gli stessi rapporti umani sono pagine opacate da un'intrinseca assenza di forza vitale, delineandosi così il terreno su cui si muovono i personaggi centrali.

Questi assumono un particolare rilievo in funzione della struttura del film, che rifiuta l'articolazione narrativa legata ai fatti ed alle cose e si limita ad accettarla per quel minimo sufficiente, che basti ad essere binario delle parole, dei gesti, delle emozioni dei protagonisti.

L'avventura è soprattutto la scoperta di alcune psicologie, colte nel loro spontaneo distendersi, nel loro adattarsi alle sollecitazioni ambientali, nelle cadenze spesso gratuite della loro evoluzione. Quello di Antonioni è dunque un gioco rischioso, che presupponeva ben maggiore quota d'iniziativa, d'invenzione, di vigore rappresentativo, anche se indubbiamente individua un sentiero piuttosto vergine di ricerca e di espressione alla luce di già note esperienze del

medesimo regista e di altri autori.

Una giovane donna intraprende una crociera nelle isole Eolie con un gruppo di « gente-bene », tra cui primeggia una sua intima amica: costei, a sua volta, dopo essersi freneticamente concessa ad un architetto (di cui è la giovanissima amante fin dal momento dell'appuntamento in una piazzetta romana), stanca ed irritata verso il suo compagno, fugge da un isolotto nel corso di una breve sosta.

Durante le ricerche, l'architetto guarda all'amica dell'amante con avida passionalità sicché i due divengono immediatamente, a loro volta, amanti ed insieme proseguono in Sicilia le ricerche dell'amica scomparsa, ridotte ormai a pretesto per uno sconcertante viaggio di piacere.

Durante una sosta in albergo, l'architetto, non pago delle sue esibizioni amatorie, si concede un'ulteriore distrazione con un'attricetta di passaggio: allora la sua penultima compagna, appunto l'amica della sua amante romana, piange ferita, ma infine perdona e la commedia continua.

Il film, alla cui architettura il pubblico è impreparato, è tagliato secondo una particolare angolatura psicologica, che

ne diviene l'elemento più originale e vivo con un'esplorazione introspettiva attentissima e sofisticata dei personaggi, con la voluta assenza di un itinerario drammatico, con la sostanziale stasi, che evita la soluzione degli enigmi e dei problemi. Debbono altresì essere sottolineati il preziosismo figurativo, di cui sono rivestite le immagini e la bravura tecnica, talvolta addirittura narcisisticamente compiaciuta, con cui è fissata un'avventura esclusivamente psicologica.

Tuttavia il film non raggiunge una compiutezza espressiva, una compattezza stilistica, un'interiore coerenza e si profila soltanto come intelligente tentativo di un rinnovato filone cinematografico.

Rimane un'osservazione da porre. Tutta la vicenda, ogni personaggio, l'intero film sono immersi in un'amoralità sganciata da ogni decoro e pudore, dove persino il male più abietto appare gratuito e l'atteggiamento di disapprovazione per alcuni personaggi e condizioni umane (ad esempio, la figura dell'architetto) poggia sulle convenzioni sociali più che su autentici principi morali.

Il film pertanto si qualifica come penoso documento di un disfacimento spirituale, che — anche in virtù di numerose scene di aperta e compiaciuta sensualità — vizia in radice l'opera.

Kapò di Gillo Pontecorvo

Se non sono mancati i documentari che hanno fissato le pagine più dolorose ed orride della seconda guerra mondiale (ad un pubblico sufficientemente maturo consigliamo la visione del film *Il dittatore folle*, che presenta un brano sul ghetto di Varsavia di allucinante tragicità, girato a cura delle SS naziste); se non sono mancati i film che hanno ricordato le stragi delle persecuzioni totalitarie; forse man-

cava un film, che — insieme all'assassinio dei corpi — rivelasse la devastazione e la violenza consumata nell'anima dei perseguitati.

« Kapò » erano dette — nei campi di concentramento nazisti — le prigioniere, che collaboravano con i persecutori e si tramutavano in aguzzine. Il film di Gillo Pontecorvo è appunto la storia di una Kapò, cioè della piccola Edith. Una giovanetta, rastrellata dai te-